

INDIALOGO

Fabio Magro

Università degli Studi di Padova

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-2087-1308>

Fabio Moliterni

Università del Salento

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-6112-9276>

A proposito di

David Greenham, *Close reading. Il piacere della lettura*, a cura di Christian Delorenzo, Torino, Einaudi 2023 (ed. or. London, Routledge 2018).

FMa: Fabio, chiuso il volume, a lettura ultimata, ho pensato al *Dialogo della moda e della morte* di Leopardi, là dove la Moda dice «che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali». Mi sembra che in questo libro ci sia il tentativo di ridurre il difficile, complesso e articolato esercizio di lettura e interpretazione del testo letterario entro le dinamiche a volte troppo semplicistiche degli *studies*. Che sono una cosa seria quando sono seri, ossia quando non si dimenticano del testo e riescono ad attivare e mettere in relazione elementi diversi dello spazio sociale e culturale, ma che molto spesso vengono assunti e proposti solo perché godono di maggiore visibilità.

A me sembra che ci sia qui il tentativo di portare anche in un territorio così connotato, e direi vivificato, dagli studi filologici e linguistici della grande tradizione della romanistica quella prospettiva “for dummies” che non può che produrre il rischio di incorrere in confusione, banalità, pressapochismo. Possibile che a questa altezza non sia penetrato anche in territorio anglosassone qualcosa di quella tradizione? Devo dire che in un primo momento non trovare né in bibliografia (una bibliografia peraltro poverissima) né nell’indice analitico nessun riferimento ad autori come Spitzer o Auerbach mi aveva incuriosito (diciamo perplesso e incuriosito insieme). Vediamo, mi sono detto, come si affronta questo genere critico senza quegli autori fondamentali, magari si aprono prospettive nuove e interessanti. Pare proprio di no. Mi sembra che al di là del tentativo di rimettere in campo una terminologia tecnica piuttosto vaga (contesto semantico, contesto sintattico e tematico, e forse ancor peggio la riproposta del «tenore», del «veicolo»,

Fabio Magro, Fabio Moliterni, *inDialogo*, a proposito di David Greenham, *Close reading. Il piacere della lettura*, a cura di Christian Delorenzo, Torino, Einaudi 2023, «inOpera», II, 2, luglio 2024, pp. 356-360.

DOI: <https://doi.org/10.54103/inopera/24185>

del «terreno comune» per descrivere la metafora ecc.) le analisi si risolvano spesso in notazioni di buon senso che valgono appena come una sorta di riflessione non ingenua sul testo. Insomma una riduzione dettata dalla moda di affrontare tutto come se fosse un gioco. Certo, anche lo strutturalismo nostrano era sensibile al concetto della letteratura come gioco, ma ad un altro livello direi. Il punto è a mio avviso che se il piacere è indubbiamente un valore di riferimento anche per la critica letteraria, ciò non significa che il piacere risieda nelle capacità del lettore di essere, come dire, intuitivamente creativo, lasciando in secondo piano lo spessore storico del testo, a cui sostanzialmente puntava il retroterra teorico a cui si riferisce il nostro autore.

FMo: Hai già parlato della retorica presente nel libro, della ridondanza intonata ai termini del «piacere», della «magia», del «gioco» o del «godimento della lettura», nelle loro varie declinazioni. Ciò che mi ha colpito è la sostanziale ambivalenza o ambiguità che sul piano teorico e metodologico sorregge questo lavoro. Greenham si presenta nella postura e nell'andamento ragionativo come uno studioso (sin troppo) ecumenico e affabile, e ciò è forse all'origine delle molte sbavature del suo discorso. Prendiamo i brani che più ricorrono nelle sue analisi testuali. Si tratta per lo più di testi narrativi, che aboliscono in partenza le barriere tra alto e basso, o come si diceva una volta tra *highbrow* e *lowbrow*, *masscult* o *midcult*. Ciò non è necessariamente un male, soprattutto in vista di una (discutibile) proposta di analisi del testo che dichiara dal principio di escludere il (necessario) giudizio di valore. Il fatto è che questi testi, dall'*Hobbit* di Tolkien al *Grande Gatsby* al Fitzgerald, passando per *Cime tempestose*, *The Most Excellent and Lamentable Tragedy of Romeo and Juliet*, rischiano di apparire come oggetti culturali tra gli altri, svuotati di senso storico, depositari di un semplice, ripetitivo repertorio di temi, miti, archetipi e immagini culturali buone per una fruizione e un *divertissement* superficiali e «fru fru».

È il sintomo di quella svolta culturalista, di quella tendenza critica ispirata alla «tematologia dell'effimero» della quale ha scritto di recente Pierluigi Pellini. Certo, siamo lontani dalle superfetazioni dei metodi scientifici o pseudo-scientifici ormai passati al giudizio della storia, applicati fuori tempo massimo ai testi letterari, dello strutturalismo e dintorni. Ma al rischio di riportare la concreta materialità dei testi a una supposta universalità o all'oggettività di categorie precostituite (la «letterarietà», lo «scarto», lo «straniamento», con i corollari del caso: tutti termini volutamente assenti in questo libro), qui si risponde troppo spesso con certe analisi testuali ispirate a un inerte e tenace contenutismo di ritorno. E come se non bastasse, sono analisi testuali che sarebbero legittimate, scrive Greenham, dal «buonsenso» o da un generico senso comune: «L'importante è che il testo studiato ne esca arricchito e vivificato: che se ne tragga piacere con maggiore lucidità e prontezza. Qualsiasi metodo deve basarsi sul buonsenso...» (p. 72). È una criticità di questo libro, mi pare non secondaria: un'idea di letteratura o di testualità che produce una indistinzione esiziale tra cultura letteraria e intrattenimento culturale, tra buon uso e cattivo uso dell'immaginario letterario.

FMa: Sì, hai ragione, mi sembra che tocchi un punto importante, quello della mancanza di indicazioni relative al registro testuale. Ciò rende impraticabile l'adozione di un metodo (metodo?) come quello proposto da Greenham nel contesto non dico italiano (per limitarci al nostro caso), in cui le differenze se non sfumature a livello di registro linguistico e stilistico sono fondamentali per collocare il testo in una prospettiva ermeneutica minimamente affidabile.

In ogni caso, io al piacere ci tengo (del resto non vorrei ricordare qui il famoso aneddoto spitzeriano sul lavoro), ma lo considero come la conquista ulteriore e successiva di un livello di conoscenza del testo e del suo contesto che parte dalla consapevolezza che ci sono più livelli di lettura, più, come dire, "schemi di gioco" da attraversare per arrivare non ad una interpretazione ma ad una tra le possibili interpretazioni o se si vuole soggettivazioni del testo. In questo libro, nella sua parte iniziale e propositiva, diciamo pure di appello al lettore, si individuano ben 7 piaceri della lettura. Alla fine si tratta di poco più di una bella trovata: questi piaceri infatti sarebbero 1. *Gli inizi*; 2. *Fare nuovi incontri*; 3. *Creare mondi di parole*; 4. *Sentire le voci*; 5. *Scoprire sé stessi*; 6. *Prevedere le trame*; 7. *Lezioni di vita*, a cui si aggiunge il piacere di *rileggere*. Lo sviluppo dei singoli paragrafi non è lontano da quanto suggerisce il titolo di ciascuno di essi, e rivela un approccio fondamentalmente contenutistico, tematico, rivolto al senso o al piacere appunto che il testo può avere per il suo lettore d'oggi. Solo così è possibile mettere insieme e confrontare il "significato" dell'opera di Tolkien con quella di Shakespeare, *Lo hobbit* con *Romeo e Giulietta*, e pensare che tutto questo abbia a che fare con una lettura testuale.

Quello che mi chiedo è a che cosa serva questo libro, al di là della perorazione nei confronti di un ritorno al testo, di una lettura attenta e partecipe: dell'utilità di una lettura «lenta» ad esempio si parla a p. 67, dove si afferma che nell'analisi di una poesia «procedere riga per riga è un metodo efficace per consentire al significato di emergere». Non so, vorrei leggere l'originale, preferisco pensare che ci sia un problema di mediazione legato alla traduzione...

FMo: Qualche osservazione sulla terminologia adottata da Greenham, al di là di questioni nominalistiche che non avrebbero senso tanto più considerando che si tratta, in ogni caso, di un testo tradotto dall'inglese per i lettori italiani. La nota all'edizione italiana, firmata da Christian De Lorenzo, ci informa che i criteri della traduzione non sono stati conservativi, in particolare per quanto riguarda le versioni in lingua delle opere citate (gli inserimenti di poesie tratte da Leopardi, Saba e Fortini sono stati tra l'altro proposti per un pubblico italofono dal traduttore, in collaborazione con Lavinia Torti, e approvati dall'autore in un secondo momento rispetto all'edizione originale).

Ma la mia osservazione riguarda direttamente i termini impiegati da Greenham per la sua proposta di *close reading*, termini che punteggiano i capitoli del libro e che vengono illustrati già nella prima parte del libro (*I sette piaceri della lettura* che anche tu ricordi:

ancora il piacere, e con un omaggio pop, mi verrebbe da dire, al celebre *Sette tipi di ambiguità* di Empson). Si tratta dei «cinque contesti del close reading [...] progettati», scrive Greenham (p. 177), «per concentrare l'attenzione sulla lingua, in modo da trarne il massimo significato e godimento» (ancora il godimento!). Il testo è studiato insomma a partire dal contesto [sic] semantico, sintattico, tematico, iterativo e generico del linguaggio letterario, e dalle loro reciproche relazioni. Per un lettore italiano (ma forse per un lettore *tout court*) la scelta del termine «contesto», usato per definire i piani, i livelli, o gli strati di un testo, mi sembra ancora una volta ambigua, poco felice o centrata. Se si legge questo passaggio, ad esempio, è francamente difficile capire quale accezione di «contesto» si stia utilizzando: «Insomma, è sempre il contesto a determinare la gamma dei significati possibili nel close reading, anche se la prospettiva assunta nell'analisi è a sua volta influenzata dagli elementi iterativi» (p. 124).

Per il resto, i concetti di complessità inesauribile delle opere letterarie, che prendono vita proprio a partire dalle molteplici relazioni o tensioni tra le diverse componenti e i livelli del testo (fonologico, morfologico, lessicale, sintattico, eccetera) sono certificati, per fortuna, da una lunga tradizione di studi, con tutti gli aggiornamenti e le integrazioni necessarie – mi riferisco qui, per esempio, all'ottimo lavoro di Uberto Motta, dedicato alla lettura del testo poetico, *Lingua mortal non dice*, pubblicato da Carocci nel 2020. Ma già Spitzer scriveva nel 1963 del testo come di un «organismo totale», commentando proprio, di Leopardi, l'*Aspasia*; nella sua *Prima lezione di stilistica*, siamo nel 2001, Mengaldo indicava come «compito prioritario» di ogni analisi formale o stilistica quello di «mettere in rapporto buccia e polpa, interno ed esterno, testi e "mondo"». Verrebbe da dire, insomma, *nihil sub sole novi*.

FMa: Niente di nuovo ma anche niente di antico mi verrebbe da dire con un po' di ironia. E comunque insisto sulla traduzione invitandoti a notare che nel timido glossario che si trova alla fine del libro la definizione di «contesto generico» («The generic context» nella versione originale), uno dei capisaldi di questo *close reading*, sarebbe «il genere di un'opera, che di solito determina le aspettative del lettore e influenza la gamma delle possibili interpretazioni». Mi sembra che il traduttore avrebbe potuto trovare una soluzione meno letterale e, giusto per conservare la nota ironica, meno generica.

FMo: Ecco, a questo si può aggiungere un'ultima osservazione sulla questione del destinatario e del pubblico ai quali si rivolge questo libro (a questo proposito bisognerebbe riflettere, lo scrivo tra le righe, sulle più recenti politiche editoriali della collana einaudiana dedicata alla Saggistica letteraria e linguistica, e più in generale sulle proposte dei grandi editori in tema di critica letteraria, e sulle loro politiche di collana – se ancora possono definirsi tali). Lo abbiamo visto: Greenham si dichiara erede della tradizione del *New Criticism*, professando il corpo a corpo io/tu con il testo secondo una discendenza, come ricordava Pietro Cataldi in un saggio dedicato proprio all'esercizio del commento,

che possiamo genericamente definire gadameriana o neoermeneutica, per la quale il presupposto teorico è «l'esistenza di un significato trascendente che il commentatore/interprete dovrà solo lasciar riattivare».

Si legga questo passaggio, tutto incentrato sul concetto di *disintermediazione* che informa per Greenham il rapporto tra il testo letterario e il suo lettore: «Leggere, in effetti, non equivale tanto a seguire passivamente le righe di un testo con lo sguardo; in realtà, è un atto creativo» (p. 199). Ma la critica, e in particolare l'analisi stilistica delle opere letterarie, andrebbe intesa, all'opposto, come *mediazione* tra il testo letterario e i suoi lettori, una mediazione tra passato e presente, tra l'opera e i tempi attuali: come lavoro sul testo in grado di enucleare quei significati che ne possono legittimare la sopravvivenza e tramandarlo al futuro, al di qua di ogni mero descrittivismo e di un contenutismo a volte frivolo e inerte. È compito del critico letterario vivere il proprio lavoro in una dimensione allegorica e sociale: la materialità di un testo è dotata di un significato storico puntuale (il contesto che vive nel testo), ma significa anche altro: è il «significato per noi» delle opere letterarie. Il servizio di chi commenta non si rivolge al solo testo, scriveva Cataldi, ma «è figura di una triangolazione allargata al lettore che allude alla costruzione sociale del significato. Riconoscere nel commento il gesto di una mediazione necessaria al processo storico di attivazione del testo, secondo modalità capaci di onorare la datità storico-filologica e la ricreazione, necessariamente ogni volta attuale, del senso», è il vero banco di prova del nostro lavoro critico e di un *close reading* degno di questo nome. Niente di tutto questo è dato ravvisare nel libro di Greenham.

FMa: Possiamo salvare qualcosa? Forse qualche osservazione intelligente su questo o quel testo, o su questo o quel passo... ma come hai già sottolineato tu, e al di là di qualsiasi provincialismo, la scuola o le scuole italiane e francesi, che hanno saputo rileggere in chiave pragmatica e con maggiore attenzione storica – ossia lo strutturalismo corretto con e sorretto dalla filologia – qualcosa in più hanno saputo dare e si pongono anche oggi come imprescindibile punto di partenza per questo tipo di lavoro. Un lavoro che può essere fatto assumendo prospettive diverse, con approcci vari (come questa rivista vorrebbe dimostrare), ma che non può mancare di rigore. Sono sempre più convinto che l'esercizio della lettura testuale non abbia bisogno di un metodo da applicare senza giudizio, ma di competenze, e certo di sensibilità, che di volta in volta la relazione tra il testo e il lettore si incarica di sollecitare.



Share alike 4.0 International License